

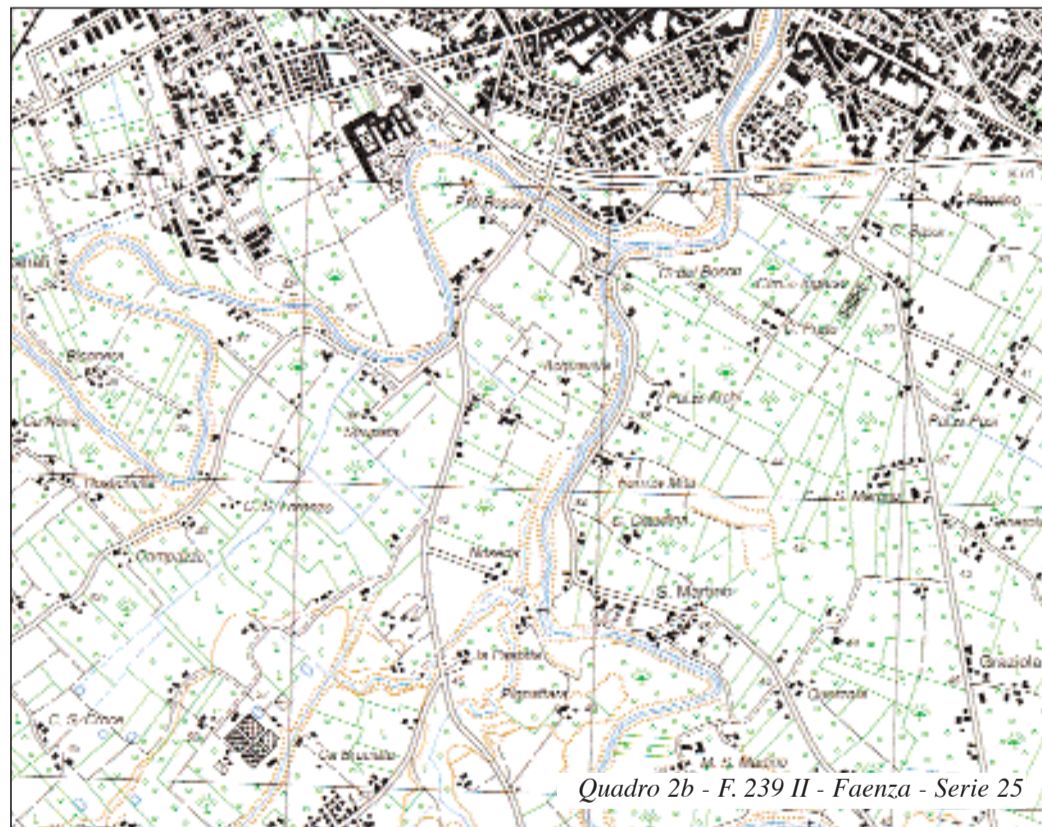
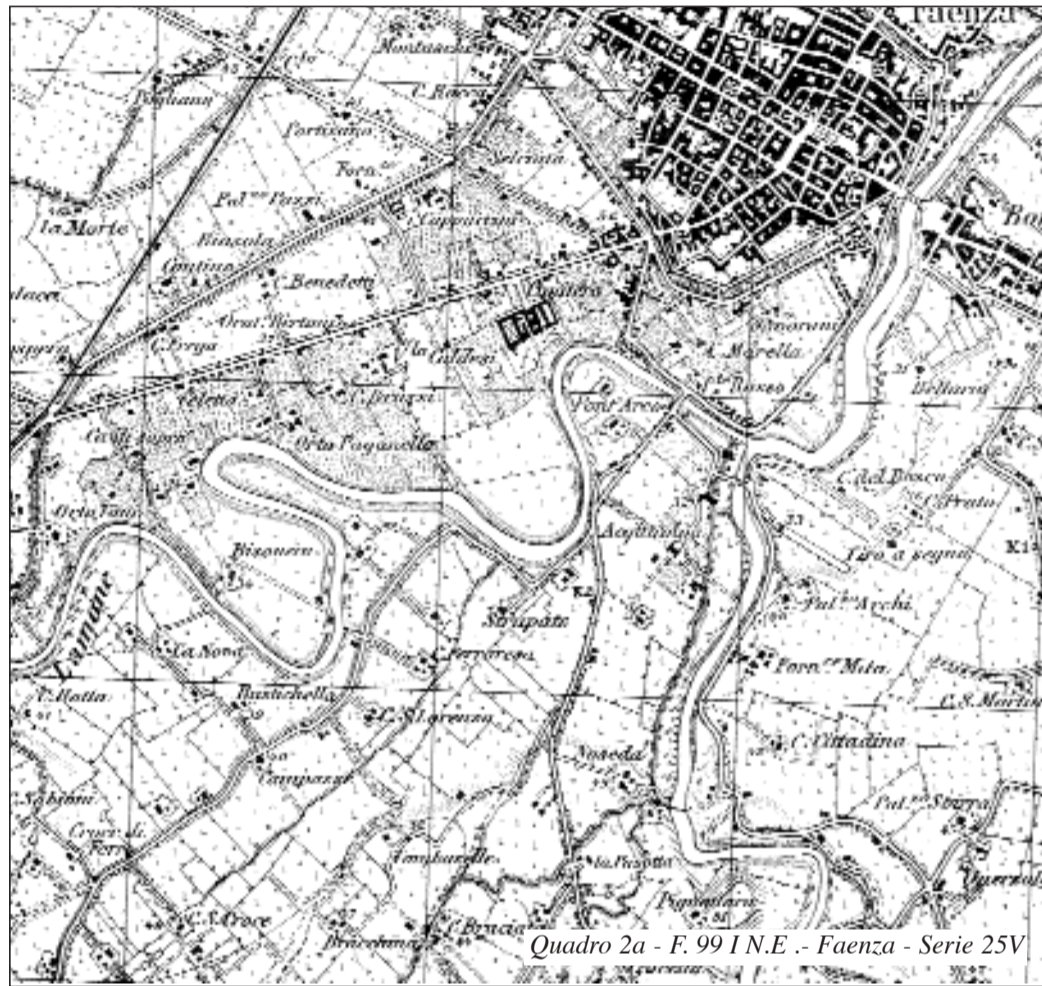
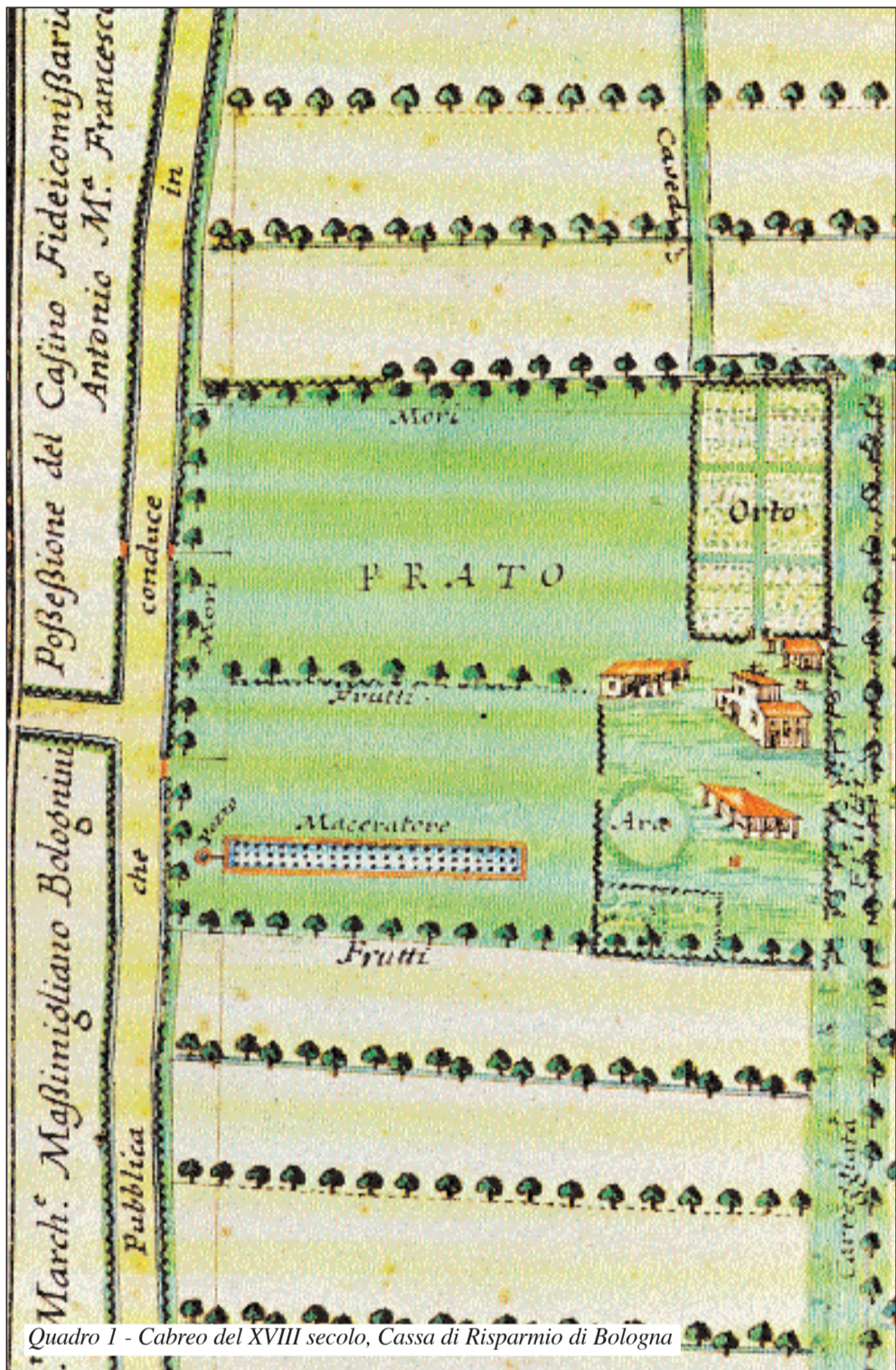
86. Colture specializzate

ENRICO BALDINI*

Università degli Studi di Bologna

Nei tempi passati l'agricoltura era prevalentemente promiscua, come appare da una gran massa di atti notarili, mappe catastali, investiture ecclesiastiche, dipinti e cabrei conservati negli archivi storici e nelle collezioni d'arte (**quadro 1**). A partire dalla seconda metà del XX secolo le coltivazioni arboree da frutto hanno però subito una profonda evoluzione che ha notevolmente modificato le caratteristiche strutturali del sistema agricolo e la fisionomia del paesaggio. Nel

rea territorialmente più diffusa in Italia, soprattutto in Puglia, in Sicilia, nel Veneto, in Toscana, in Emilia Romagna, in Piemonte, nel Lazio, in Abruzzo e in Sardegna. Essa è presente in pianura e in collina, eccezionalmente su pendici fortemente declivi.



1950 le coltivazioni promiscue occupavano più di 12 500 000 ha, ma nei successivi cinquant'anni esse sono divenute irrilevanti, tanto che l'ISTAT ha cessato di censirle. Esse persistono ancora qua e là, soprattutto in situazioni marginali, spesso orograficamente difficili, dove alimentano l'autoconsumo o i mercati locali. Si sono invece affermate le colture specializzate che, nel loro insieme, coprono circa 2 700 000 ha.

Questa rapida e intensa riconversione dell'arboricoltura da frutto (**quadri 2a e 2b**): è visibile la trasformazione del seminativo arborato in colture arboree specializzate quali vigne e frutteti), dipendente dalla crisi della mezzadria, dalla forte riduzione delle forze di lavoro agricolo e dal cospicuo sviluppo della meccanizzazione, ha portato all'abbandono di gran parte delle terre marginali, specialmente di quelle declivi, al riassetto geografico delle singole colture, ad una maggiore caratterizzazione degli indirizzi produttivi a livello di singole aziende e di più vasti comprensori. La meccanizzazione ha poi modificato la forma, l'ampiezza e l'orientamento degli appezzamenti che, nei terreni declivi, sono spesso passati dalle sistemazioni «in traverso» su terrazze e ciglioni, a quella «a rittochino».

Nonostante il cospicuo ridimensionamento della superficie a vigneto (**quadri 4a e 4b**): è evidenziata la recessione del vigneto per l'abbandono dell'area collinare toscana ed una successiva sostituzione con bosco), che oggi è inferiore a 700 000 ha contro i 1 230 000 ha degli anni Ottanta, la vite è la coltura arbo-



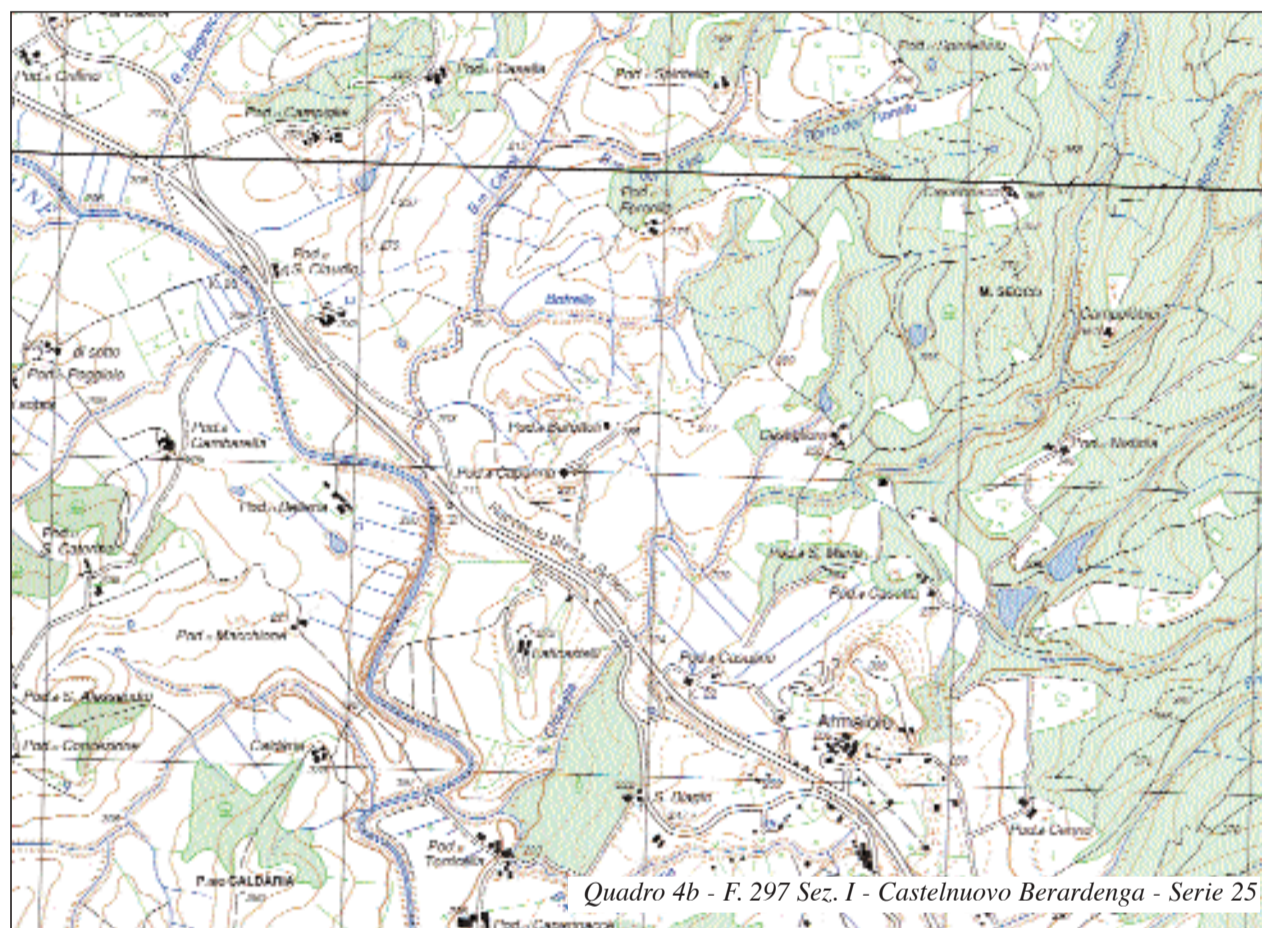


se tipologie del paesaggio agrario, passando dai monumentali alberi della Calabria (Gioia Tauro), della Puglia (Fasano, Massafra e Salento) e della Sicilia (con i caratteristici «olivi saraceni» dall'enorme tronco contorto), a quelli, svettanti, della Liguria e della costiera gardesana e infine a quelli, assai meno sviluppati, delle Marche, del Lazio, dell'Umbria e della Toscana (**quadro 5**) dove, anche in seguito alla necessità di ricostituire gli alberi senescenti o colpiti dalle frequenti gelate, si sono imposti nuovi indirizzi colturali intensivi, basati su forme basse a chioma contenuta («vaso cespugliato»), ovvero predisposte per la raccolta meccanica («monocono», «monocaulo libero»).

Allo scenario arboricolo delle regioni insulari e meridionali appartengono gli agrumi (circa 180 000 ha), oggi purtroppo gravati da una crisi strutturale e commerciale. Aranci e limoni sono concentrati nelle migliori aree irrigue siciliane, pugliesi e sarde. Nel Crotonese si trova la maggiore concentrazione dei clementini la cui produzione ha largamente soppiantato quella dei mandarini siciliani. Nelle zone agrumicole più tradizionali gli alberi sono ancora coltivati con densità di piantagione molto elevate, nei tradizionali «giardini» delle falde dell'Etna, (**quadri 8a, 8b e 10**) o della penisola Sorrentina (**quadri 9a e 9b**) dove aranci, limoni, olivi e viti coesistono, spesso in un pittoresco disordine colturale. I moderni agrumeti specializzati della piana di Catania, di Lentini o del Metapontino, sono invece formati da ampi appezzamenti regolari, con alberi allevati a «globo» in filari continui, compatibili con la meccanizzazione. Nella car-

Un tempo le viti erano allevate ad «alberello» con sesti molto stretti (fino a 10 000 ceppi/ha), ovvero «maritate» a filari di aceri, olmi, gelsi, pioppi, ecc., al margine di appezzamenti occupati da altre colture, per lo più erbacee. Queste due tipologie sopravvivono nei vigneti ad «alberello» del Trapanese o di Pantelleria, nelle «piantate» emiliane e venete, e nelle spettacolari «alberate» dell'Aversano, indicate nella cartografia I.G.M. con uno specifico simbolo (**quadro 3**, tipiche viti «a festone»). Attualmente, però, le viti occupano quasi dovunque interi appezzamenti, sostenute da pali e da fili, così da disporre la vegetazione secondo piani inclinati od orizzontali («pergolette», «tendoni»), oppure verticali («controspalliere» e «doppie cortine») che, nelle più recenti versioni (COMBI, G.D.C.), consentono di meccanizzare la potatura e la vendemmia. Per le uve da tavola, coltivate soprattutto in Puglia, in Sicilia e nel Lazio (provincia di Latina), il sistema di allevamento più diffuso è il «tendone» (**quadri 7a e 7b**).

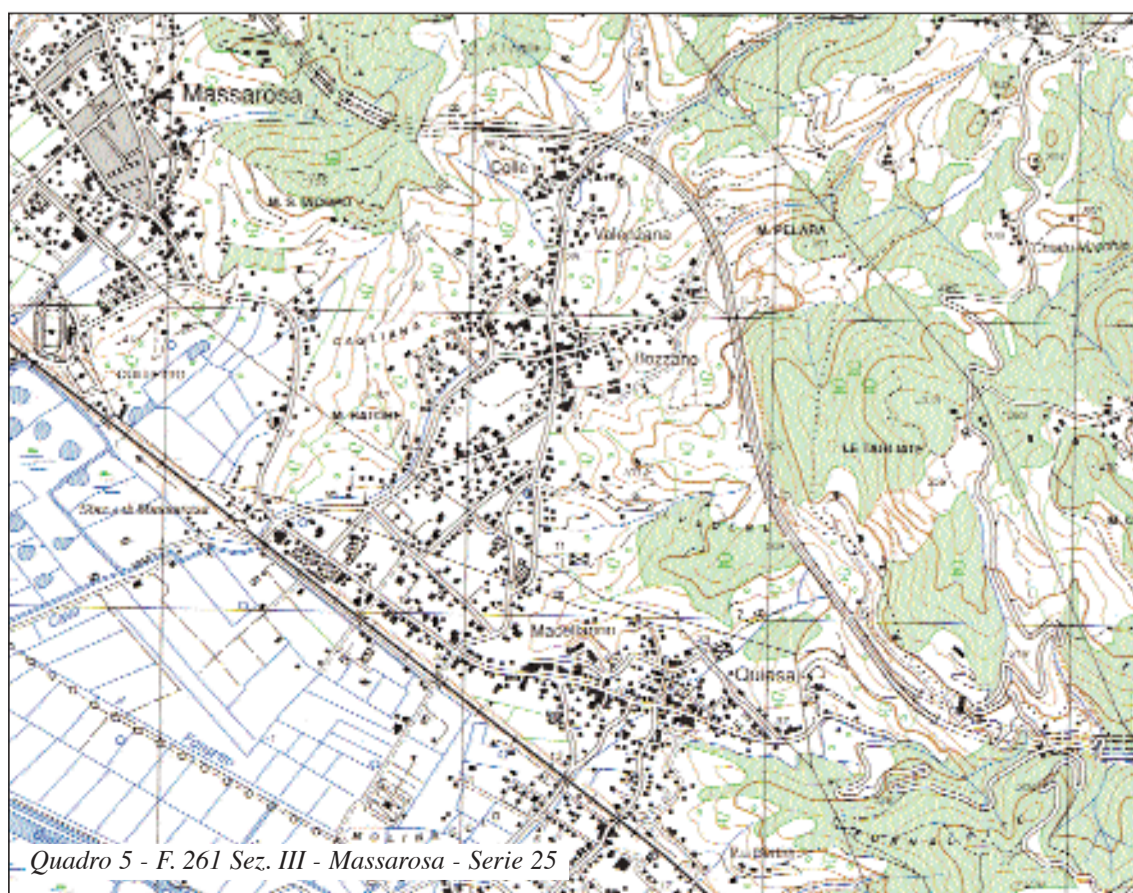
Insieme alla vite l'olivo è presente in coltura specializzata (circa 1 177 000 ha) in tutte le regioni italiane, escluse quelle alpine e quelle padane, nelle quali peraltro ricompare intorno ai grandi laghi e in alcuni siti delle colline prealpine, dove trova condizioni microambientali favorevoli. In conseguenza della crisi del mercato oleario, negli anni '60-'70 si era verificata, soprattutto in Puglia, Sicilia, Liguria e Campania, una forte riduzione della superficie coltivata che però, a partire dalla metà degli anni '80, ha recuperato, con impianti specializzati sia nell'Italia centrale (Toscana, Umbria, Lazio e Marche), sia in quella meridionale e insulare (Campania, Puglia, Sicilia, Calabria e Sardegna). Identificato nelle carte I.G.M. da uno specifico simbolo (**quadri 4a e 4b, 5, 9a e 9b**), l'olivo partecipa a numero-



tografia I.G.M. il simbolo degli agrumeti è lo stesso per tutte le specie.

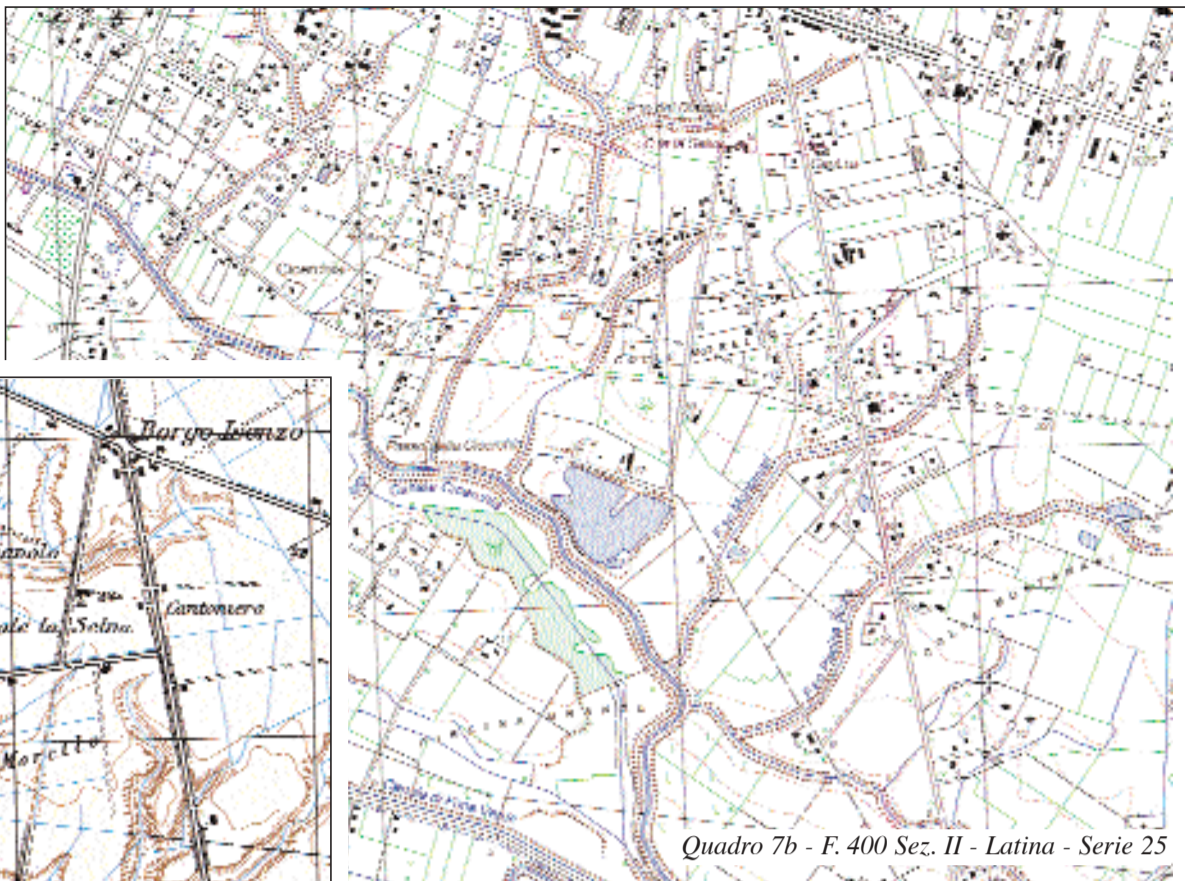
Completano il panorama dell'arboricoltura da frutto numerose specie, proprie delle regioni temperate, che coprono circa 455 000 ha.

Il melo (circa 68 000 ha) è oggi prevalentemente coltivato in Piemonte e nel Trentino-Alto Adige, da dove proviene quasi il 60% della produzione nazionale

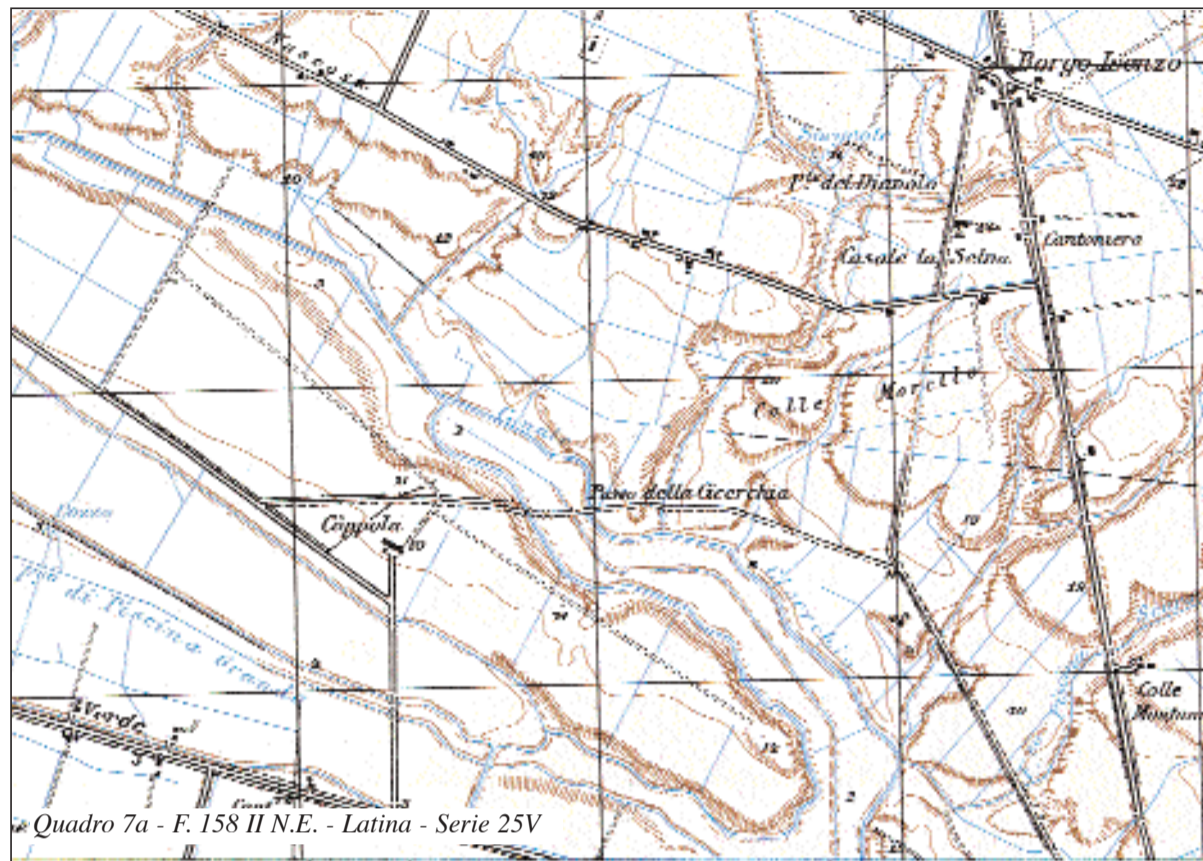


e dove gli impianti superintensivi a «fusetto» ad alta densità (2500-4500 alberi/ha) hanno largamente soppiantato i pometi estensivi a «vaso», che peraltro residuano ancora in val di Non. Il significativo incremento della pomicoltura intensiva ha più che compensato la drastica riduzione dei meleti a «vaso» e a «palmetta» che, negli anni '50-'60, caratterizzavano la frutticoltura emiliano-romagnola e specialmente quella ferrarese, dove i meleti specializzati sono passati, nell'ultimo trentennio, da 6000 ad appena 1000 ha.

La coltura del pero (circa 46000 ha) è oggi consolidata in Emilia



Quadro 7b - F. 400 Sez. II - Latina - Serie 25



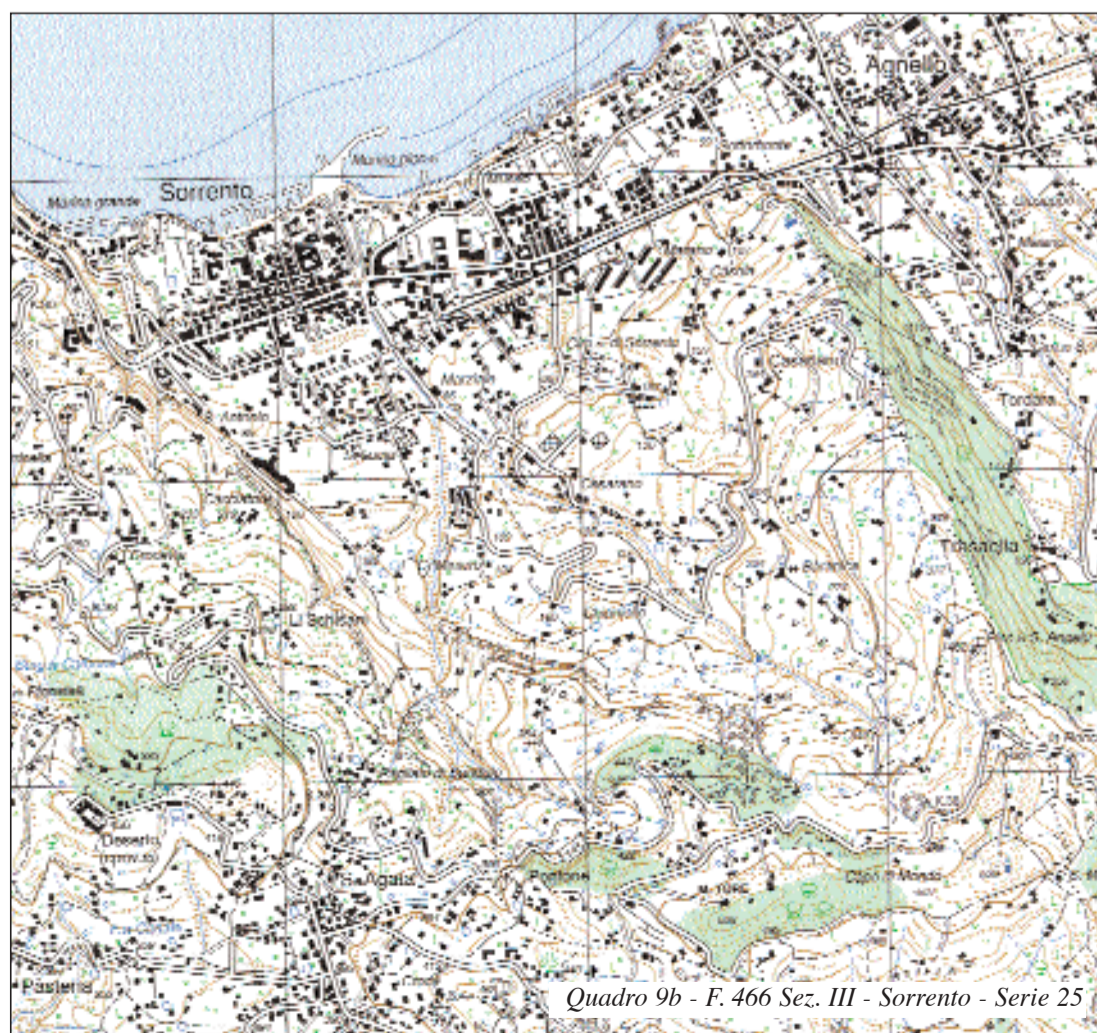
Quadro 7a - F. 158 II N.E. - Latina - Serie 25V



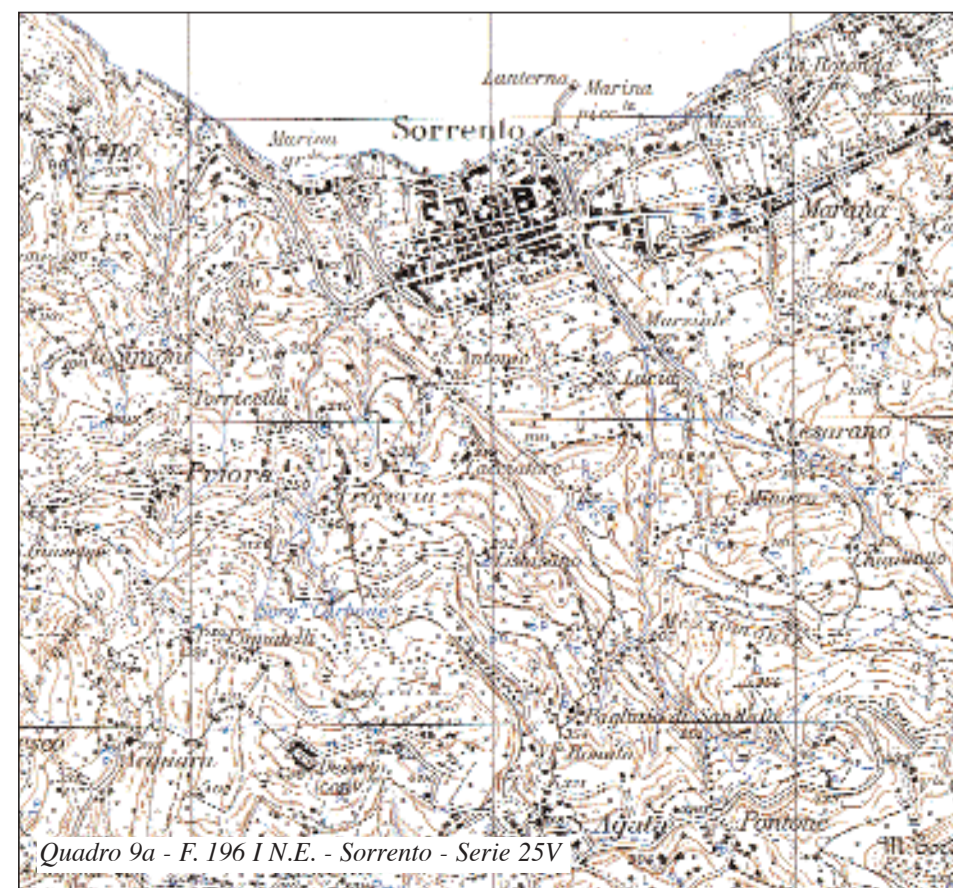
Quadro 8b - F. 625 Sez. III - Aci Catena - Serie 25'



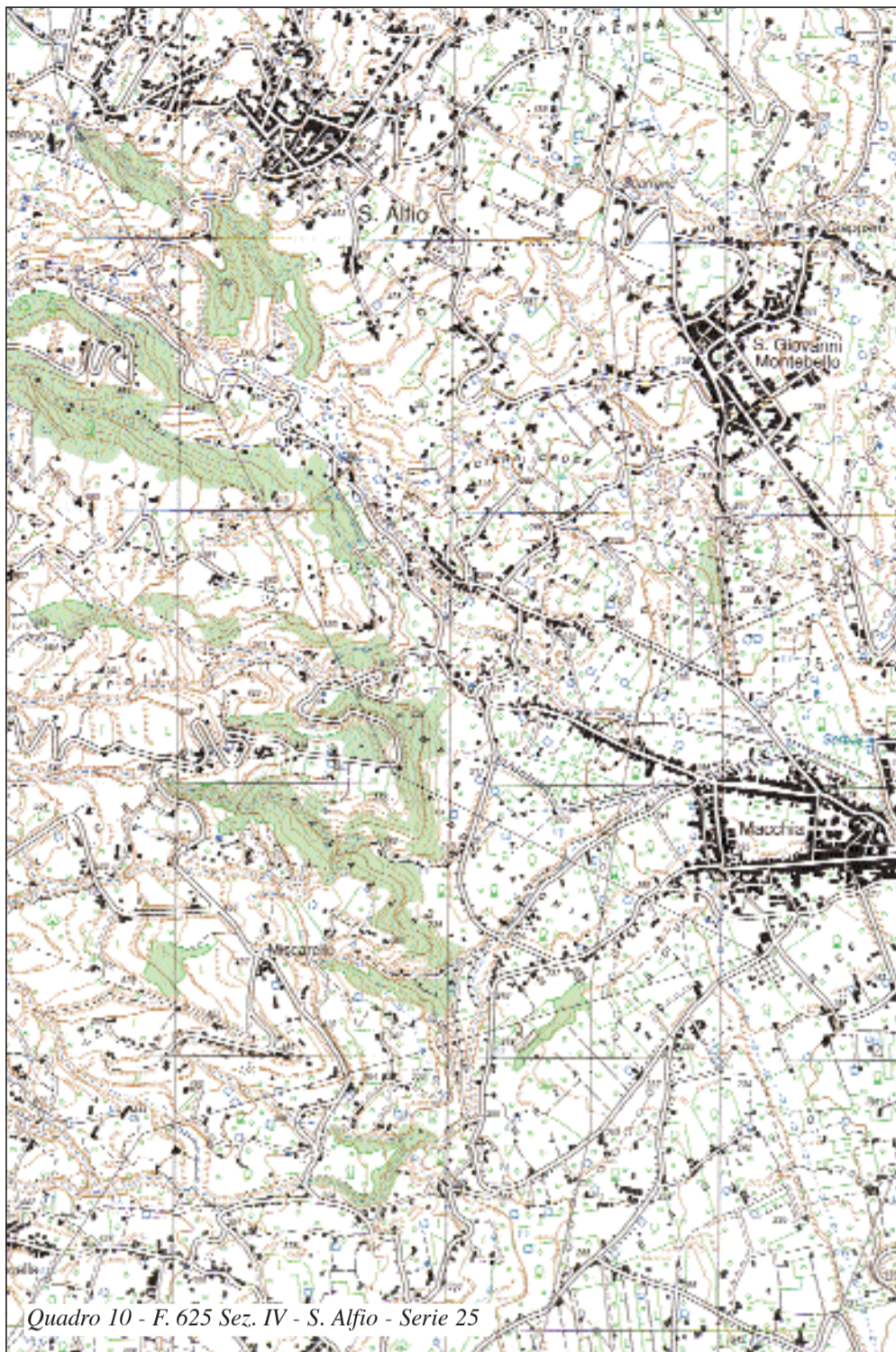
Quadro 8a - F. 262 III S.E. - Giarre - Serie 25V



Quadro 9b - F. 466 Sez. III - Sorrento - Serie 25



Quadro 9a - F. 196 I N.E. - Sorrento - Serie 25V



Quadro 10 - F. 625 Sez. IV - S. Alfio - Serie 25

Romagna, nel Veneto, in Lombardia, in Campania e in Sicilia, nonostante che nell'ultimo ventennio contrastanti variazioni si siano verificate in queste ultime due regioni (Campania: -30%, Sicilia: +55%). Le forme di allevamento che hanno sostituito le vecchie «piramidi» e le «palmette» sono i «fusetti», con densità d'impianto di 2000-4000 alberi/ha.

La peschicoltura (circa 100 000 ha) ha registrato, nell'ultimo ventennio, significative variazioni nei suoi indirizzi produttivi. La superficie a pesche e a percoche (circa 67 000 ha) è infatti fortemente diminuita in Emilia Romagna, nel Veneto e in Piemonte (dove però si sono diffuse le nettarine, che oggi occu-

pano più di 32 000 ha), e si è invece «meridionalizzata» in Puglia, Campania, Calabria, Sicilia, Basilicata e Sardegna. Alle tradizionali forme di allevamento a «vaso» dei vecchi pescheti estensivi, con densità di 250-400 alberi/ha, vengono oggi preferiti i «fusetti cespugliati» o i «vasetti ritardati» degli impianti intensivi (600-1 200 alberi/ha).

Nell'ultimo trentennio la coltivazione del mandorlo, tipicamente meridionale, ha registrato vistosi arretramenti e si è ridotta a circa 86 000 ha. In generale vengono rinnovati pochi impianti: si preferisce sostituirli con altre più redditizie colture arboree od erbacee.

Il ciliegio, che negli anni '80-'90 aveva registrato una tendenza recessiva soprattutto là dove il cospicuo sviluppo degli alberi rendeva la raccolta lenta e onerosa, occupa oggi una superficie complessiva di circa 31 000 ha in Puglia, Campania, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Sicilia, Piemonte e Toscana. La contrazione della coltura è stata significativa in Campania, mentre in Puglia si è avuta una ripresa degli impianti, soprattutto nelle zone di Turi, Sammichele e Gioia del Colle. La disponibilità di portinnesti meno vigorosi consente oggi di coltivare i ciliegi anche in forme «basse», («vasetto» e «bandiera») con 400-1 000 alberi/ha.

Susino e albicocco occupano entrambi una posizione secondaria nel contesto della frutticoltura italiana (rispettivamente con 14 000 e 17 000 ha). L'Emilia Romagna, in particolare l'Imolese, e la Campania sono zone tipiche di queste colture. In forte regresso è il diospiro (loto) che in passato aveva immeritabilmente goduto della fiducia dei frutticoltori emiliano-romagnoli e campani. L'actinidia (kiwi), introdotta intorno agli anni '70, si è invece affermata nel Lazio (in provincia di Latina), in Romagna, in Piemonte, nel Veneto e in Campania, fino a raggiungere una superficie complessiva di 20 000 ha. Il nocciolo (70 000 ha), allevato prevalentemente a «cespuglio», è coltivato soprattutto in Campania (Avellino), nel Lazio (Viterbo), in Piemonte (Cuneo) e in Sicilia (Piazza Armerina, monti Nebrodi), dove peraltro si è alquanto ridotto soprattutto per la difficile giacitura dei nocciolati e per la crescente concorrenza estera.

Nella cartografia I.G.M. lo stesso simbolo (**quadri 2a, 2b, 6 e 11**) indica indistintamente le varie specie da frutto, tranne il mandorlo, per cui è impossibile riconoscere la specie, le forme di allevamento, i sestri degli impianti. Varie amministrazioni pubbliche hanno perciò autonomamente predisposto carte tematiche redatte con scale e criteri grafici diversi.

Viticultura, agrumicoltura e frutticoltura si approvvigionano del materiale di propagazione occorrente per i nuovi impianti da oltre 200 aziende vivaistiche sparse in tutto il territorio nazionale. Centri vivaistici di notevole importanza si trovano per le viti a Rauscedo (Pordenone) ed a Pescia (Pistoia) per gli olivi.

I notevoli cambiamenti che sono intervenuti nell'assetto geografico e strutturale delle colture arboree sono un importante indicatore storico dell'evoluzione delle destinazioni agricole del territorio.

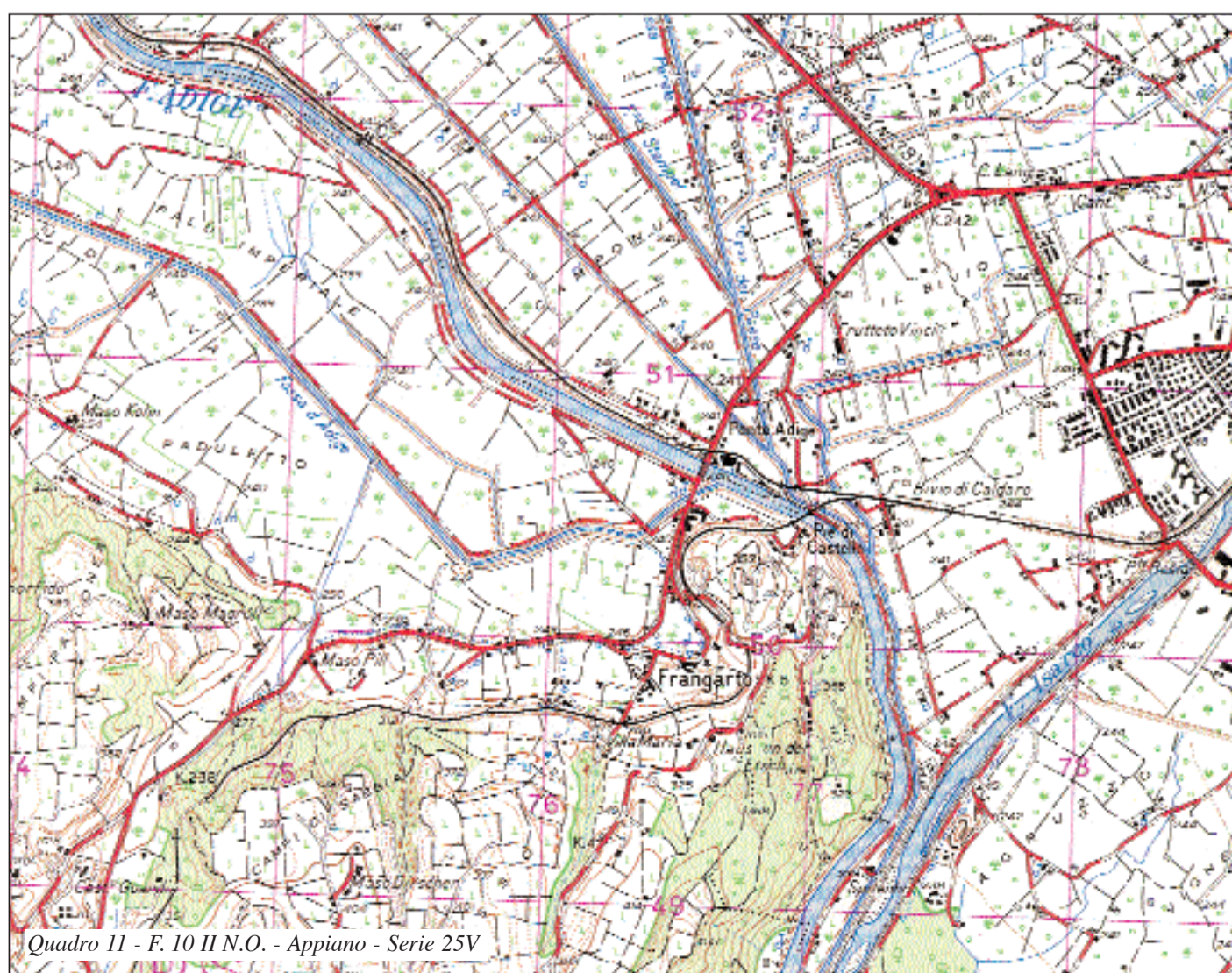
In generale la pianura e la bassa collina moderatamente declive sono state privilegiate rispetto all'alta collina e alla montagna; la forma e le dimensioni delle «unità colturali» sono state normalizzate in rapporto alle nuove tecniche di coltivazione e, in particolare, alla meccanizzazione. Lo sviluppo in altezza degli alberi, un tempo coltivati «a pieno vento», è oggi ridotto grazie all'impiego di idonei portinnesti e di nuove forme di allevamento. Gli alberi sono allineati in filari paralleli e quanto più possibile ravvicinati.

È ovvio che molti di questi parametri non trovano riscontro nelle rappresentazioni cartografiche, il cui aggiornamento può essere peraltro agevolato dalla specializzazione delle colture, dalla loro relativa persistenza temporale, oltre che dalle moderne metodologie di rilevamento e di restituzione della fisionomia del territorio.

* Con la collaborazione di
Massimo Gherardi

BIBLIOGRAFIA

- BALDINI E., MARANGONI B., *Coltivazioni arboree*, Torino, Ed. Thema, 1997.
- CRESCIMANNO F. G., SOTTILE F., "Il recente sviluppo dell'ortoflorofrutticoltura italiana", *Italus Hortus*, suppl. 1, 2003, pp. 25-38.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M. G., *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- MARINELLI O., *Atlante dei tipi geografici dell'I.G.M.*, Firenze, I.G.M., 1922.
- SANSAVINI S., "Un secolo e oltre di frutticoltura", *L'agricoltura verso il terzo millennio*, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2002, pp. 305-382.



Quadro 11 - F. 10 II N.O. - Appiano - Serie 25V